

OGNI

GIORNO

Mondo vecchio e Mondo nuovo

COSTA UN GRANO

La riverenza alle scritture, a' principi, a' consigli degl' iniziatori della libertà e della indipendenza de' popoli italiani e massime dell' illustre Gioberti, è oramai grande e universale; pur nondimeno vorremmo che la discorrenza degli animi, la sollecitudine soverchia al conquisto di que' beni supremi, non abbacinasse le menti a segno da far trionfare la passione, per quanto nobile ella fosse, a danno del criterio, dell' avvedutezza, del retto giudizio. I due grandi bisogni, la indipendenza e la libertà, vogliono essere soddisfatti per due vie che non debbono attraversarsi, ma essere convergenti. Se noi e' inoltriamo, almeno in quest' ora, tanto velocemente nell' aringo della libertà, da voler raggiungere quasi di corsa l' estremo punto di essa, noi mal pretenderemmo di essere serviti dagli stessi principi nostri, con decretare essi medesimi il loro annullamento politico. In tal caso essendo anche di buona fede essi vedrebbero nella necessità di provvedere a mantenersi nello stato di transazione testè convenuta co' loro popoli, e starebbero all' erta per non allargare ulteriormente le forme già sancite, anzi per attuare meno strettamente che si potesse le forme de' promulgati statuti. La straripanza della inchiesta, de' desideri, delle tendenze popolari potrebbe quindi raffreddarli nella quistione dell' indipendenza, e far loro temere come pericolosi vicini meno gli stranieri che i governi repubblicani. Essi non lavorerebbero con coscienza o almeno con ardore alla cacciata de' nemici de' loro popoli, quando temessero di veder sorgere al loro luogo governi incompatibili col principato. Dall' altro canto se i popoli si concordano a mitezza e docilità verso i loro principi, allinechè costoro di buon animo, e senza timore dell' avvenire, si pon-

gano virilmente alla liberazione del sacro suolo italiano da' profani e rabidi suoi occupatori, non v' ha dubbio che almen di presente que' principi che non stanno coralmemente col popolo, e col nuovo ordinamento politico, acquisterebbero lena a guadagnare nella prerogativa del trono. Adunque quale dovrà essere il contegno de' popoli oggidì? Speriamo di potere dire la nostra opinione senza correr pericolo di esser tacciati di poco zelo, di poca ardenza per la causa della nostra libertà. A noi pare che a questa causa sia pregiudiziale sia condizionale quella della indipendenza, e che se lavorare con troppa ardenza in questo momento all' una e all' altra può ad una di esse cagionare pericolo o detrimento, non si debba esitare un punto solo a sacrificare per ora lo scopo di eccessiva progressività nel campo della libertà all' altro della indipendenza. Non isfiduciamo adunque i principi, non li atterriamo con ismodati procedimenti, non li riduciamo a conchiudere che servire alla causa della indipendenza è al tempo stesso disservire a quella de' loro troni. Vedete che essi si troverebbero collocati in una condizione non solo impreveduta da loro in sul principio, ma al tutto opposta a quella a cui intendevano co' loro sforzi e con le loro speranze, almeno per coloro che in realtà v' intendevano, che gustarono il piacere delle lodi e della gratitudine de' loro popoli, e che nel fatto mostrarono come principe e nazione, trono e popolo possano e debbano essere non che alleati, identificati negl' interessi e negli affetti. Adunque già le diffidenze e i mali umori in famiglia, tra i governatori e i governati, senza però levare l' attenzione dalle opere e da' portamenti di quelli insino a quando non ci saremo liberati dagli aggressori, da' nemici loro e nostri,

per fare che non restino solo nemici nostri ed alleati di loro.

Regoleremo dappoi i conti di ciascuna di queste grandi e nobili famiglie italiane. Almeno non diamo appiccagnoli e pretesti a' principi, obblighiamoli ad operare in modo giusto ancorché fosse contro loro coscienza: sarebbe questo il più bel trionfo della causa de' popoli, cioè della ragione e della giustizia. Essi non potrebbero più nè efficacemente nè utilmente simulare e dissimulare. Queste considerazioni che troviamo sul labbro di tutti i savi cittadini, noi le ripetiamo su queste pagine in proposito della smania delle dimostrazioni, de' gridi, delle vie di fatto, le quali santissime allorchè si trattava di demolire il despotismo, potrebbero ora nuocere gravemente all'edificio della libertà, tanto più che esse non sogliono avere per iscopo un voto universale, ma una data opinione, la quale ragionevole o irragionevole che sia, troverà di rimpetto un'altra espressione contraria che la bilancia.

E questo supponendo buona fede e rettitudine d'intenzione ne' promotori di essa. Nel qual caso sarà sempre vero che siffatte dimostrazioni sieno inopportune e quindi inutili da un lato e nocive da un altro. Imperocchè, se la rappresentanza nazionale è quanto prima per costituirsi, ed è dato a ciascuno di esprimere i propri voti fruttuosamente, cioè facendoli mettere a deliberazione, a qual pro andare schiamazzando e alterando le pacifiche abitudini e i commerci de' cittadini, senza altra conseguenza che di stancare, intimidire, disturbare l'universale? Ma già ogni uomo di buon senso ha valutata l'intenzione di codeste dimostrazioni di oggidì. Sieno esse fatte a nome della libertà o del regresso, della repubblica o del despotismo, egli è innegabile che alla perfine tornano al soccorso del despotismo medesimo, e sogliono esser promosse e organate da uomini appassionati al putrido sistema del cessato governo, ovvero a' propri sordidi e infami interessi privati. Già si conoscono i nomi di codesti brigatori, attuali facinorosi che sono stati oggetto della esecrazione pubblica un di, ed ora del pubblico disprezzo. Però la Guardia nazionale bene si appone con aver divisato di evitare e sciogliere siffatte dimostrazioni, con serbare l'ordine e la tranquillità. E i buoni cittadini si applaudiscono di questa determinazione, e si augu-

rano fondatamente di far cessare le clamorose discussioni e manifestazioni di piazza per richiamare le intelligenze al severo studio de' bisogni del paese ed aiutare il Parlamento e i funzionari pubblici ad instaurare co' fatti la libertà che abbiám recuperata. Noi dobbiamo esser certissimi, che nè Russi, nè Tedeschi, nè altri stranieri e molto meno i principi nostri varranno più a ritogliercela, se non ce ne priverà la follia e la trasmodanza di noi medesimi.

STABILIMENTO DELL' ANNUNCIATA

Signori Tredici

Io sono figlia della sventura, perchè appena nata fui affidata allo stabilimento dell'Annunciata. Nulla saprei dirvi della mia infanzia, se non per quel che veggo degli altri infelici al par di me. Depositi i bambini nella ruota, sono raccolti da una monaca e da questa dati ad una balia, la quale deve col suo scarso latte alimentare tre ed alle volte quattro bimbi in modo tale che i più muoiono per fame. La carità pubblica, sola virtù che la tirannide non potè bandire dal cuore del popolo, fa sì che molti bambini si prendano ad allevare da persone fuori lo stabilimento. Per mia somma sventura, fui tra questi prescelta da una donnicciuola, che mi allevò sino all'età di 15 anni, in balia di me medesima, e senza veruna educazione.

Non so per quali rapporti un bel giorno fui strappata dalla casa di colei che aveva sempre chiamata col dolce nome di madre, e rinchiusa nell'alunnato di questa casa.

Lasciati i cenci dei quali era stata sin allora ricoperta, fui decentemente rivestita. Una figlia del luogo stesso ebbe la cura di ammaestrarmi nelle cose di religione, e nei doveri di cittadina. Le suore della Carità mi appresero a leggere e scrivere, non che tutte le arti donnesche. Non usa a contrarietà, mal soffrì il freno della disciplina, e fui perciò inviata al Conservatorio per punizione. Una monaca prese cura di me ricevendomi nella propria stanza. Da principio mi si mostrò cortese, la sera poi nell'andare a letto mi chiese la paga anticipata di questo e della stanza. Immaginatevi quale si fu la mia meraviglia a tale inchiesta, perchè credeva che lo stabilimento provvedesse a tutto e non si

facesse un tal monopolio. Fu giuocoforza sottomettermi ai voleri della monaca e dal mio scarso peculio tolsi quello che mi veniva richiesto. Finito quel poco di danaro la pietosa monaca mi costrinse a pignorare il mio piccolo equipaggio per la quarta parte del valore reale, oltre l'interesse del 10 per 100 il mese sull'anticipazione fattami. In breve tempo fui ridotta a tale miseria, che più volte desiderai la morte. Le cinque grana al giorno unitamente al pane che mi accordava la casa non potevano bastare al certo pel vitto, pel vestito, per il lume e per la pigione del letto e della stanza. Considerate dunque come fosse trista la mia posizione e qual meschina esistenza dovessi menare innanzi. Dirò anch'io colla costituzione si tiri un velo sul passato, ma oggi che le nostre libere istituzioni ci danno il diritto di poter esporre le proprie bisogne, per quanto può il mio scarso ingegno ammaestrata dai sofferti mali vò accennare alle necessarie riforme che dovrebbero praticarsi.

1.° Che il conservatorio sia ridotto allo stato di nettezza e proprietà dell'alunnato

2.° Si provveda subito perchè cessino le svergognate usure che si fanno dalla più parte di quelle monache contro ogni legge divina ed umana.

3.° Che ogni alunna abbia un letto ed un posto in una stanza, perchè attualmente contro ogni principio di morale si fanno dormire più alunne in uno stesso letto.

4.° Invece delle grana cinque al giorno si dia alle giovanette il pranzo ed il vestito e si faccian vivere in comunità come nell'alunnato. E così si potrà vietare lo ingresso a tutte le persone del popolo che hanno continuo traffico nello stabilimento, cosa che nuoce d'assai all'educazione ed alla morale delle alunne.

5.° Che s'istituiscano delle scuole di lavoro, poichè è scandaloso vedere tante giovanette starsi in ozio le intere giornate. Che se lo stabilimento sarà gravato di spesa pel loro mantenimento, potrebbe d'altra parte trar profitto dai lavori che s'istituirebbero nelle scuole.

6.° Si riformi il personale delle monache e si guardi attentamente alle nuove che si sceglieranno.

7.° Riforma dell'amministrazione.

Gli amministratori sono probi ed onesti e vorrebbero fare il bene dello stabilimento, ma disgraziatamente per noi e per essi non fan-

no che male e spesso mandano in rovina tutto ciò che si era fatto pel vantaggio della casa. Il sig. Miceli manca per debolezza ed ignoranza ed il sig. Winspear per inesperienza e non curanza. Il sig. Sanfelice poi non solo è ignorante, poco esperto ed orgoglioso ma ha modi inurbanissimi cogli impiegati trattandoli quasi fossero cani da bastone. E sapete perchè tiene questi modi? perchè vuol farsi *amare*, rispettare e magnificare. Il desiderio è *magnifico* solo il modo è sbagliato. Si fa anche protettore di chi non ha alcun merito, ed in pruova di ciò accorda il suo patrocinio al vicerettore che è un retrogrado, un ipocrita ed indelicato e vorrebbe metterlo al posto del rettore che è onestissimo e portato a fare il bene. Le entrate infine dello stabilimento sono sperperate da lui poichè tutto fa dispoticamente e contro gli statuti dello stabilimento.

Raccomando dunque a voi signori Tredici la causa degli infelici, pregate il ministro dell'Interno a prendere in considerazione i bisogni di questo stabilimento e provvedere perchè il sig. Sanfelice abbia un impiego con soldo, essendo padre di numerosa famiglia, così lo stabilimento risparmierebbe pure ducati dieci al mese che gli furono accordati invece dei 40 che chiese, quantunque ciò ostasse agli statuti i quali prescrivono che i governatori debbano esercitare tale ufficio gratis; il sig. Miceli sia rimesso all'ispezione delle cucine degli Asili infantili e il sig. Winspear sia mandato alla scuola dell'esperienza e della ragione.

Un' alunna

FATAL DISINGANNO

Chi lo crederebbe! Quello che à formato per secoli il vanto militare del nostro paese, l'artiglieria, è ora in una condizione tanto deplorabile che appena si son potuti spedire due batterie alla guerra. Ma tutti grideranno, e dove sono le tante batterie che facevano bella mostra per le strade di Napoli in occasione di parate? e noi ripetendo la domanda a chi di ragione si deve lo sentiamo rispondere — erano di parata — Dunque tanto danaro speso ne' tempi di desolante pace, di *trista memoria*, in che si è impiegato? Oh sè verrà, verrà, un giorno, e non è lontano, in cui la nazione si mostrerà inesorabile con-

tro i malversatori, che richiederà esatto conto ai capi di amministrazione dell'uso del danaro versatosi loro; nè gioverà invocare il palladio dell'articolo dello statuto — un velo sul passato — Quel velo non copre i ladri, quel velo sarà squarciato per costoro, e parranno nella loro nudità schifosi e tristi, e saranno segno alla vendetta pubblica. La sola cosa che pareva nel passato regime florida e bene amministrata era l'armata, ma quale trista realtà non si è mostrata allorchè si è avuto bisogno di essa? L'abbiamo veduta mancante di tutto, ed a grave stento il paese ha potuto metter su in piede di guerra un corpo di armata di poche migliaia di uomini. Avevamo i più belli stabilimenti per fabbricare le armi, stabilimenti ove si sono profusi tesori, ed al bisogno ricorriamo allo straniero. E che cosa n'è divenuto della rinomata fabbrica di Torrè Annunziata, della Mongiana, di Pietrarsa, di Poggioreale? Nè questo è tutto, l'artiglieria manca di cavalli, manca di uomini, e sventuratamente gli artiglieri non si creano, ma si formano; ed il Ministro della Guerra dovrebbe energicamente provvedere, ed invece di far afforzare reggimenti inutili nella Capitale, pensare che siamo in guerra, e che niente si è fatto per ogni possibilità che dalla stessa deriva, che se si avrà bisogno di altra truppa noi manchiamo di tutto; nè il signor Ministro deve aspettarsi che se gl'indichi quanto è necessario ch'egli faccia, perchè fossimo parati ad ogni eventualità. Egli è soldato, e saprà pure ch'è ministro responsabile, e però sul suo capo pesa lo sguardo fulminante della nazione. Che se si avrà bisogno di uomini che difendessero coi propri petti le nostre libere istituzioni, ciascun cittadino saprà sacrificarsi per mandarle sante ed immacolate ne' propri figli; ma quello di che necessiteremo, ed a che la buona volontà de' cittadini non può sopperire, è l'artiglieria e gli artiglieri; quindi domandiamo che gli artiglieri littorali siano aggregati alla Guardia nazionale, e vadino a prestare servizio attivo ne' forti, ed invece parte degli artiglieri de' forti passasse a formare un corpo pronto a recarsi ove il bisogno si mostra.

Domandiamo che sia organizzata, ed aumentate tale artiglieria Nazionale, e portata a quel numero sufficiente e necessario;

insomma che si faccia quant'occorre per mobilitare l'intera armata, lasciando ai cittadini la cura di guardare le domestiche mura — Sig. Ministro la nazione riconosce in voi lo zio de' sventurati eroi Bandiera, mostrate dunque energia, previdenza e prestezza, in contrario sarà obbligata provvedere da se, e sarà tremenda contro chi cerca illuderla.

OSSERVAZIONI

Non vi son danari — E che dubbio — Abbiamo dunque bisogno di economia! Questa poi è ben altra faccenda; l'economia si proclama ed è necessaria solo quando non si tratta d'impieghi, di cariche che i sig. Ministri debbono largire ai loro clienti; si veggono quindi posti aumentati, e qualche soldo per una sola carica pagato a più persone. Per esempio: vi è la Cattedra di Economia pubblica, cattedra tanto necessaria tanto importante, e che tace, mentre si pagano per la stessa due soldi e mezzo, cioè uno al distinto ma vecchissimo Cagnazzi, l'altro al siciliano de Luca, che non ebbe altro merito che la raccomandazione dalla felicissima memoria di Papa Gregorio XVI, e mezzo soldo vien pagato al culto giovine Vincenzo Moreno. Ma perchè niuno di costoro dà il corso delle lezioni? Perchè i due primi a nulla volgono, e l'ultimo è straordinario. Ma perchè non si chiama costui a professore ordinario? Perchè la inazione è l'elemento principale del governo, e perchè gli nomino distinti, giusta gli antichi usi, debbono essere proscritti da tutti gli uffizi pubblici, per edificazione dei tolleranti cittadini. E questo significa esser conseguente al proprio principio.

IL GERENTE

Michele Pepe